



E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla sacra Scrittura. Curino pertanto tutti che nella catechesi e nella predicazione della parola di Dio non si insegni alcunché che non sia conforme alla verità del Vangelo e dello Spirito di Cristo. La Chiesa inoltre, che esecra tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli Ebrei, e spinta non da motivi politici, ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque. Così al numero 4 della *Nostra Aetate*, la Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le Chiese non cristiane. Un intervento che chiude, definitivamente, almeno dal punto di vista teorico, una lunga

stagione che ha visto i cristiani contrapporsi agli ebrei in una sequenza progressiva: la diaspora, il segno distintivo, il ghetto, l'antigiudaismo eretto a sistema, fino alla catastrofe abissale della *Shoa*.

La strada del dialogo

La *Nostra Aetate* fu promulgata il 28 ottobre del 1965; da allora si è continuamente tentato di tradurre questo documento nella realtà concreta. Nel 1966 Papa Paolo VI decise che all'interno del *Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani* venisse istituito un ufficio incaricato di programmare e portare avanti il dialogo con l'ebraismo. Alcuni anni dopo, nel 1989, la *Commissione per l'ecumenismo e il dialogo* della CEI decise per l'anno successivo di organizzare per prima volta la *Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo religioso ebraico - cristiano* che,

La dichiarazione conciliare “Nostra Aetate” ha aperto una stagione nuova nei rapporti tra cristiani ed ebrei. Ne parliamo con Elena Lea Bartolini.



La radice santa della fede cristiana

DANIELE ROCCHETTI

da allora, si tiene, com'è noto, il 17 gennaio di ogni anno. Una collocazione che ha un forte significato simbolico, perché avviene immediatamente prima della tradizionale *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani* (18-25 gennaio), con la doppia, evidente, intenzione di sottolineare sia la priorità dell'incontro con Israele, *radice santa* della fede cristiana rispetto a qualsiasi pur rilevante sforzo ecumenico, sia l'impossibilità che quest'ultimo possa produrre risultati concreti di un certo livello senza un rinnovato impegno a porsi *alla scuola di Israele*. La Giornata, infatti, è stata istituita al fine di avere un'occasione in più per studiare il legame intrinseco tra chiesa ed ebraismo, poiché «cristiani ed ebrei, pur non identificandosi, non si escludono né si oppongono, ma sono legati al livello stesso della loro identità» (Giovanni Paolo II, 6 marzo 1982). Tra i tanti suoi possibili con-

tenuti, ci sono il giusto legame tra Antico, o Primo, Testamento e Nuovo Testamento (*Antico Testamento* non significa né scaduto, né sorpassato, ma permanente quale sorgente di rivelazione); la permanente ebraicità di Gesù e della Chiesa primitiva (Gesù e la sua predicazione non devono essere presentati né fuori dall'ebraismo, né contro l'ebraismo, ma dentro l'ebraismo); la corretta interpretazione di alcuni brani neotestamentari, della Settimana Santa e del Venerdì Santo (la morte di Gesù non può essere attribuita né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi né tanto meno agli ebrei del nostro tempo); i rapporti strettissimi tra liturgia ebraica e cristiana (a cominciare dalla relazione fra la *berakà*, la benedizione, e la stessa Eucaristia); il valore permanente del popolo d'Israele (per cui bisognerebbe abbandonare la concezione purtroppo reiterata del *popolo punito*, conserva-

to come argomento vivente per l'apologetica cristiana: esso resta il popolo prescelto da Dio); e così via. Per ragionare di tutto questo, ho incontrato *Elena Lea Bartolini*, una delle figure più rappresentative del dialogo ebraico - cristiano. Di origine ebraica da parte materna, *Elena Lea Bartolini* conduce ricerche nell'ambito dell'ermeneutica rabbinica intrattenendo scambi scientifici con docenti dello Studio Biblico Francescano e dell'Università Ebraica di Gerusalemme.

Il cardinal Martini ha sostenuto più volte che aver reciso le radici spirituali dell'ebraismo ha impoverito profondamente la testimonianza cristiana. Che cosa ha voluto dire in concreto questo impoverimento? Sono molto d'accordo, in quanto c'è un ampio patrimonio di fede comune a ebrei e cristiani che solo il recente dialogo ha potuto mostrare, sottolineando che la testimonianza dell'ebraismo attuale è un bene per i cristiani e per le Chiese. Solo "di fronte" al popolo di Israele il cristianesimo prende coscienza della propria identità.

Pensi all'*ouverture* della *Nostra Aetate*, dove, parlando dei rapporti tra Chiesa e popolo di Israele, il testo dice: *Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo* (n. 4). Significa che tra cristiani ed ebrei c'è un rapporto, un vincolo, che la Chiesa non ha con nessun'altra religione. In secondo luogo, le Scritture cristiane non possono essere comprese se non inserite nelle Scritture ebraiche che ne sono quella "radice buona" di cui parla S. Paolo nella lettera ai Romani (capp. 9 e 11). Per cui il Nuovo Testamento per i cristiani è assolutamente incomprensibile se non alla luce delle proprie radici ebraiche e del codice che la tradizione ebraica offre. Aggiungerei, inoltre, che non si può cogliere la dinamica dell'alleanza tra Dio e



gli uomini se non nella logica di promesse e compimento che può essere desunta solo da un canone biblico che va dalla Genesi all'Apocalisse. È evidente quindi che senza l'Antico Testamento le Scritture cristiane non possono essere un testo sacro comprensibile.

Quali sono, a suo avviso, le altre novità rilevanti della Nostra Aetate nei riguardi dell'ebraismo?

Direi soprattutto l'aver riscoperto in positivo le radici ebraiche del cristianesimo e l'ebraicità di Gesù rimettendo in discussione la "teologia della sostituzione" che per secoli ha negato l'elezione "mai revocata" dei figli di Abramo (cfr. Rm 9-11). Non è un caso che sia l'unico Documento conciliare che non fa riferimenti alla patristica.

Come è stato recepito il documento conciliare? Quali sono state le resistenze?

È difficile generalizzare: ci troviamo, a distanza di decenni, di fronte a cristiani che hanno preso sul serio la "svolta" conciliare e lavorano attivamente per ripensare il modo di presentare la teologia cristiana superando gli antichi pregiudizi, e per fortuna sono in molti; ma c'è anche chi, pur riconoscendo a livello teorico tale svolta, stenta a trovare



giuste mediazioni per la “base” riproponendo vecchi stereotipi a livello di predicazione e catechesi.

Come vede il futuro del dialogo ebraico - cristiano? Su quali linee di fondo deve convergere?

Nonostante le difficoltà dell'ultimo periodo, soprattutto durante il pontificato di Benedetto XVI dove alcune gaffe hanno creato disagio nel rapporto con le comunità ebraiche (in particolare il ripristino della liturgia in latino con la “preghiera” contro gli ebrei abolita da Giovanni XXIII), al punto che per un anno la giornata del 17 gennaio per la conoscenza reciproca è stata sospesa, credo che il dialogo ebraico - cristiano debba essere comunque il futuro sia delle Chiese che dell'ebraismo e, in questa prospettiva, l'attuale pontefice mi sembra sulla linea giusta: la sua sensibilità al riguardo si sta rivelando molto grande, proviene inoltre da una terra, l'Argentina, dove con le comunità ebraiche ha avuto ottimi rapporti.

Papa Francesco ha ripetuto più volte che “un cristiano non può essere antisemita”. Eppure persiste e aumenta, nelle nostre società occidentali, l'antisemitismo. Che cosa possono e devono fare le comunità cristia-

ne per arginare questa insensata deriva?

La cosa più importante da fare è formare al dialogo, non solo con l'ebraismo, al dialogo in generale, dove la diversità è vissuta come ricchezza e non come difficoltà.

Le pare di rilevare ancora tracce di antigiudaismo nel mondo cristiano?

Purtroppo sì, anche se non con la pesantezza del periodo che ha preceduto il Concilio. Direi che questo è anche il segno di quanto sia lungo un processo che potremmo dire di *teshuvà*, di conversione, rispetto agli errori di prospettiva compiuti ed è dovuto anche alla difficoltà di calare alla base della Chiesa il cammino fatto a livello di vertice. Si fa ancora molta fatica a tradurre nella catechesi, in quella che è la dimensione più pastorale della Chiesa cristiana, la riflessione conciliare a riguardo dell'ebraismo e dunque si fa molta fatica a eliminare quegli stereotipi che poi hanno sortito l'antigiudaismo. Come dicevo prima, se tutto questo è chiaro tra i teologi e tra quanti dialogano a un certo livello anche molto accademico, spesso è meno chiaro tra gli operatori di pastorale, molti dei quali vengono ancora formati, purtroppo, alla luce di quella teologia che invece il dialogo ebraico - cristiano ha messo in discussione. C'è dunque tutto un discorso che andrebbe fatto a livello non solo di facoltà teologiche, ma anche di percorsi di formazione degli operatori di pastorale. Credo inoltre che stiamo lavorando troppo settorialmente: capita spesso di trovare molti laici ormai ecumenicamente formati, ma che non sono inseriti nella catechesi e nella pastorale ordinaria e, per contro, di trovare catechisti non coinvolti in percorsi di aggiornamento ecumenico e interreligioso. ■



Vai sul sito: trovi materiale per un incontro sul tema